

I nuovi iconoclasti

Sacralità

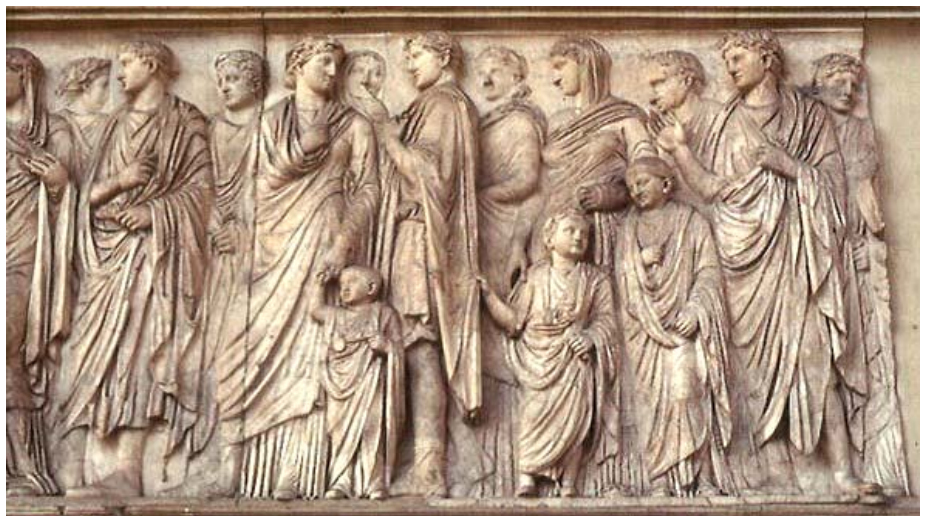
Il celebre attore inglese Alec Guinness, che la regina Elisabetta volle innalzare al rango di Lord per meriti artistici, chiedeva, con britannico garbo s'intende, che gli addetti al ricevimento omettessero il "Sir" nelle generalità quando lo registravano all'arrivo. Scendeva in un antico e rinomato albergo del centro di Roma, nei pressi di Via Condotti, insieme alla moglie. Vi trascorrevva normalmente una settimana, restando il piú possibile nell'anonimato. Niente interviste, quindi, niente incontri mondani. Dall'hotel usciva con la consorte di buon mattino per visitare rovine e musei, ma soprattutto per vedere chiese e basiliche. Sebbene non fosse particolarmente religioso, era tuttavia dell'avviso, confidò un giorno al portiere dell'albergo incuriosito dalla sua perseverante mania devozionale, che l'anima di un popolo e la sua civiltà si misurano massimamente negli edifici sacri del passato e nei luoghi di culto tuttora frequentati. Qui vengono infatti concentrati ed esibiti nella loro espressione migliore - sosteneva l'indimenticabile interprete di film come "Il nostro agente all'Avana", "Il piccolo Lord" e "La signora omicidi" - i valori creativi, la fantasia, l'abilità manuale, la sensibilità evocativa, la maturazione intellettuale e morale di un'etnia. Gli edifici rituali fornirebbero pertanto, in questa prospettiva, la visione piú fedele e sincera della vicenda interiore e storica di un popolo. E le chiese di Roma, secondo Alec Guinness, costituiscono la scheda ideografica piú esauriente del popolo italiano, essendo al contempo museo, tempio, assise socio politica e arengo. In breve, l'Italia cosí come si è evoluta nei secoli.

Chissà quante volte, nel corso delle sue passeggiate - ché Sir Alec molto deambulava nelle sue esplora-

zioni - sarà passato con la moglie davanti all'Ara Pacis, proprio lí, a due passi dall'hotel, dove la riva del Tevere s'inarca leggermente inalberando vetuste e possenti teorie di platani. Ci venisse ora, a vedere cosa hanno fatto all'Ara Pacis! Inglobata in una teca cementizia, come il reattore di Cernobyl. Eppure non emana, quel fregio marmoreo, alcun temibile isotopo radioattivo. Austero e composto, svolge le sequenze di un rito antico, in una solenne semplicità di forme scolpite a rilievo. Ma forse è proprio questa sua olimpica indifferenza a indispettare i pianificatori del mondo globalizzato, che decidono ogni giorno che passa a quali modelli e canoni gli individui e gli Stati devono uniformarsi: una sorta di ikeizzazione del pianeta, con edifici squadrati, algidi e tuttavia insolenti. La nostra rivista si è già occupata dell'Ara Pacis nel numero di giugno del 2002. Allora si paventava soltanto che l'insigne monumento sacro potesse subire l'oltraggio di «ambigui progetti di restauro e trasformazione», miranti a stravolgere e obliterare «i valori che l'Ara intende consegnare agli uomini di tutte le etnie e religioni del mondo». Ebbene, in quattro anni quei timori si sono rivelati quanto mai giustificati, e l'iconoclasta di turno, supportato da eminenti complici locali, ha colpito ancora.



La "mega-teca" di Richard Meier che ingloba l'Ara Pacis



Corteo sacro dei membri della Casa imperiale (part.)



Chiesa "Dio Padre misericordioso", Tor Tre Teste, Roma

Dopo aver edificato una chiesa brigantino a Tor Tre Teste, a Roma, considerata l'acme dell'architettura postmoderna, è passato, a imitazione del suo connazionale Christo, quello che avviluppa statue ed edifici in teli di cellophane, a inglobare l'Ara Pacis in una smodata scatola di cemento e vetro. Subdolamente, però, l'architetto di avanguardia, tipico esponente della nuova civiltà tallassocratICA, non si è limitato a vilipendere la romanità. Com'è nei registri e nei toni della sua categoria di dissacratori, egli ha voluto, assecondando l'antico adagio, "prendere due piccioni con una fava". Innalzando la teca tanto chiacchierata, insieme al monumento simbolo della sacralità romana, della *Saturnia Tellus*, ha altresì colpito la tradizione cristiana. Infatti, l'ingombrante

volumetria del contenitore stravolge, interrompendone la linea armonica, il prospetto urbano di Ripetta, una visione topica dell'Urbe da oltre Tevere, cara da sempre a residenti e visitatori, costituita da Palazzo Farnese, dalle radiose facciate di San Girolamo degli Illiri e di San Rocco in proscenio, e con sullo sfondo, maestosamente elevantesi, la cupola di San Carlo al Corso.

*Su dalla strada chiara e solitaria
rompeano molti al cielo di turchese
mandorli in fiore per incantamento.
E stava tra la selva imaginaria
il palazzo del principe Borghese
come un gran clavicembalo d'argento.*

Così il poeta D'Annunzio vedeva Ripetta e ne gustava gli umori. Anche lui dovrebbe oggi variare scorci e atmosfere di molte sue opere ambientate in quei luoghi, e magari intitolare *Il Dispiacere* la vicenda estetizzante di Andrea Sperelli. Poiché un animo sensibile non può non stigmatizzare lo scempio della teca e i danni arrecati alle indefinibili aure che quella parte di Roma tuttora conserva, malgrado le varie congiure di cui è stata bersaglio nel tempo. Questa albagia da *conquistador* di spazi urbani ricorda in qualche modo lo spirito che animava le campagne archeologiche dell'Ottocento, condotte dagli europei, in particolare inglesi, francesi, tedeschi, e anche italiani, in Turchia, Grecia, Egitto e Mesopotamia. Accanto all'interesse per l'etnografia e la storia, non disgiunto da malcelate cupidigie di reperti e tesori, quegli scopritori di tombe e città sepolte esibivano tutta la iattanza di colonizzatori alle prese con i retaggi di popoli la cui condizione non meritava, a loro avviso, più alcun rispetto. Si sentivano quindi autorizzati, in virtù di una superiorità autoconclamata, a scavare, rompere, asportare, in qualche modo vilipendere, il patrimonio morale e materiale dei popoli ai quali apparteneva di diritto. Per la fretta, l'approssimazione tecnica o persino la clandestinità in cui avvenivano le rilevazioni e i successivi scavi, si finiva per deturpare, spogliandoli, insigni monumenti e reperti rarissimi. Famigerati, nelle cronache dell'archeologia classica, sono rimasti gli episodi legati alla "Camera dei Re" di Karnak in Egitto e al Partenone di Atene. La "Camera" di Karnak era contesa tra prussiani e francesi. Grazie a una serie di sotterfugi, questi ultimi ebbero la meglio. Nel 1840 su ordine dell'archeologo Prisse d'Avennes i blocchi istoriati che ricoprivano la stanza vennero letteralmente segati a metà per diminuirne il peso e nascosti in casse da imballo. Dopo peripezie d'ogni sorta, sbarcarono in Francia.

Al Partenone toccò di peggio. I Turchi occupanti avevano adibito ad harem l'Eretteo e collocato una polveriera nella cella del tempio. Il 26 settembre del 1687 i Veneziani, in guerra con la Sublime Porta, bombardarono l'Acropoli, e un colpo di mortaio fece esplodere la santabarbara, causando la distruzione di varie statue del frontone e di un buon numero di colonne perimetrali. Completò lo scempio l'ambasciatore britannico in Turchia, Lord Elgin, un secolo dopo. Avuta dal sultano l'autorizzazione a "curare" le sculture del Partenone, il diplomatico asportò le metope del fregio e una delle cariatidi dell'Eretteo. I preziosi e rari marmi avrebbe dovuto abbellire, nelle intenzioni del Lord, un suo castello in Scozia, ma poi, per esigenze di cassa, furono ceduti al

governo britannico, che se li aggiudicò per la cifra, veramente irrisoria, di 35.000 sterline e le collocò al British Museum di Londra. Tutta la squallida operazione, più da filibustiere che da archeologo, fece coniare a Byron la celebre invettiva «*Quod non fecerunt Goti, fecerunt Scoti*».

E non fu da meno l'eccentrico Heinrich Schliemann, quando estrasse dalla collina di Hissarlik, sito dell'antica Troia, il tesoro di Priamo. Correva l'anno 1870. Tutto quell'oro finì a Berlino, insieme all'altro tesoro scoperto in seguito a Micene.

A Berlino doveva finire più tardi anche il busto di Nefertiti, trafugato dagli scavi di Tell el-Amarna nel 1914 dagli archeologi prussiani mediante un trucco grossolano ma efficace. La bella regina, adoratrice di Aton, era stata ricoperta di gesso e stagnola per svilarne la leggiadria dei tratti e la raffinatezza scultorea. Di recente il direttore delle antichità egizie, Zahi Hawas, ne ha chiesto la restituzione per conto del suo governo. Il presidente della fondazione berlinese, Klaus-Dieter Lehmann, ha opposto un rifiuto dicendo che: «Dopo tremila anni, la regina non ha più voglia di viaggiare».

Poco si può fare, purtroppo, per suggerire ai dissacratori di mutare atteggiamento e rispettare, non solo i diritti materiali e legali di chi ordina le committenze, ma anche di ossequiare il *genius loci* dell'ambiente nel quale sono chiamati a operare. Ma parlare di genio del luogo a coloro che considerano ogni posto della terra un non-luogo, a meno che non rechi la loro impronta, è come parlare al vento. Le identità individuali e locali, le sedimentazioni culturali, i valori specifici, le anime particolari, non dicono alcunché a questi stregoni che rimestano nei calderoni della loro scienza tutto il tritume del materialismo storico, del razionalismo agnostico, dello strutturalismo progressista, ma soprattutto di una spocchia monoculturale. Nel caso attuale riguardante l'Ara Pacis, molte le voci, per la verità anche autorevoli e disinteressate, che hanno gridato al sacrilegio, invocando la sospensione dell'opera. Tanti gli epiteti conati, tra cui quello di "Bara Pacis". Purtroppo l'autorità di cui gode "l'artista", insieme a quella dei suoi sodali che ne hanno sponsorizzato e finanziato l'esecuzione, va ben oltre il gioco politico e l'ambito amministrativo. È una autorità che sfugge ormai ad ogni controllo. Autoreferente, assoluta. Per annullarne gli effetti, occorrerebbe mettere in azione la *potestas* di quel Caio Ottavio di Velletri, pronipote di Cesare, divenuto poi Augusto, il quale riuscì, grazie al suo alto carisma, a liberare la società romana di tutte le remore maligne che ne tarpavano le ali e ne fuorviavano gli animi, oltre a guastarne il sangue. *Potestas* che decretò ad esempio, nel 33 a.C., l'espulsione di maghi e astrologhi da Roma.

Erano in corso i residui conflitti civili nell'Urbe, mentre nel vasto Impero si definiva la sorte di Antonio, alleatosi con la regina d'Egitto Cleopatra, dopo aver ripudiato la sorella di Ottaviano. Senza rendersene conto, in quegli anni seguenti la morte di Cesare Roma calava nella forma materiale della storia l'essenza karmica che le era destinata. Preparava cioè l'avvento dell'Uomo realizzato nelle tre sostanze: spirituale, sociale e materiale. Tale progetto non era manifesto nella sua exteriorità e immanenza, ma covava possente sotto la pelle degli eventi e li convogliava verso l'esito finale. E perciò il grande corpo della Città Eterna si scrollava di dosso tutto ciò che di falso e di deleterio la opprimeva, offuscando la purezza di quell'essenza e deviando il corso del suo destino, che era di costituire il veicolo di una rivelazione mai fino ad allora comparsa nel cielo della storia umana: l'avvento del Cristo, che avrebbe confermato all'uomo la sua valenza divina. Molti i segni che avevano preannunciato tale evento, in particolare a Roma e nelle aree gravitanti intorno ai suoi fermenti culturali e politici. A Pompei, imbevuta più di altre città romane degli influssi della grecità e dell'esotismo orientale, il secolo era iniziato nel segno dell'epicureismo ateo di Lucrezio. Il naturalismo meccanicistico espresso dal suo poema filosofico *De rerum Natura* discendeva dalla scuola di Mileto, ma era il canto del cigno del materialismo ellenistico: un rettile dalle mille contorsioni dialettiche, destinato a mutare la propria pelle o a perire. Ma cambiare in cosa? Nello stoicismo delle rinunce, inattuabile in una civiltà, quella romana, che di tutto si poteva nutrire fuorché di una condotta remissiva e rinunciataria? Oppure abbracciare le aspettative messianiche dei neopitagorici, che sentivano ormai prossima la catarsi cosmica del Grande Anno e che a Roma andavano moltiplicandosi in ogni categoria sociale? Certo è che dai cieli inquieti del primo secolo a.C. scivolavano sulla terra preconizzazioni di vasti e profondi cambiamenti, prescindendo dalle teorie e teogonie di varie e accreditate autorità religiose e filosofiche. Qualcosa di grande si stava preparando e tutti gli elementi, sia umani sia naturali, convergevano, cooperando occultamente o visibilmente, a che ciò avvenisse nella compiutezza voluta dal Fato e dalle Entità divine.



Busto di Nefertiti
attualmente al Museo
Egizio di Berlino

In che modo il materialismo razionale ereditato dai Greci poteva virare in un benefico riscatto per gli uomini, preparati a quel processo di sublimazione? Lucrezio non credeva negli Dei, o almeno non riteneva che essi, segregati nel loro dorato *Intermundia*, potessero in qualche modo interagire con gli uomini, dirigendone la vita e i destini. Secondo il filosofo di Pompei, gli uomini erano soli a decidere e ad agire, e quindi disposti ad errare e a pagare eventualmente per i loro passi falsi. Lucrezio chiamava l'uomo, subalterno del divino, fuori dal recinto tutelare in cui era rimasto prigioniero ma al tempo stesso protetto, e lo costringeva ad assumere il peso della propria identità animica, a fare le proprie scelte di pensiero, di fede e di azione. Si potrebbe affermare che il filosofo campano, precedendo di qualche secolo il suo corregionale Giordano Bruno, ponesse l'uomo al centro dell'universo e della storia, con tutta l'esaltazione e l'angoscia che una tale condizione avrebbe comportato per una creatura nutrita sin dai primordi di mito, mistero e ritualità devozionale.

L'uomo di Lucrezio è al termine di un inquieto percorso filosofico. Il distacco dal sacro, l'emancipazione dal trascendente gli erano costati la pace con se stesso e con la natura che lo circondava, e soprattutto l'incapacità di distaccarsi dalla materia, che era poi, o sembrava essere, l'assunto primo di ogni concezione speculativa. Al contrario, cinismo, opportunismo, rapporto possessivo con la realtà, invece di renderlo forte, agguerrito, sicuro di sé e delle cose concrete di cui era padrone e fattore, lo avevano reso pessimista in massimo grado. Lucrezio infatti non osservava la natura delle cose per esaltarne l'armonia e la bellezza, né trattava l'argomento uomo per preconizzarne il riscatto. Il suo era un individuo che guardava alle «tristi condizioni della patria», sia essa nel concreto Roma o nell'immaginario poetico il mondo del suo tempo, che non era l'epoca saturnia dei neopitagorici, bensì un territorio illuminato dai bagliori sinistri e feroci delle guerre civili, della rivolta degli schiavi, dell'esautorazione di sacerdoti e sapienti, dell'empietà di un Clodio che osò vituperare persino una liturgia in onore della Bona Dea. Non a caso un fulmine colpì a ciel sereno l'immagine della Lupa capitolina sul Campidoglio. Scorreva per le vie di Roma il sangue fraterno, e sangue sgorgò dalle ferite di Cesare.

La morte di Cesare, evento sacrificale e catartico più che politico, segnò quasi uno spartiacque epocale tra l'uomo votato per scelta etica e filosofica all'asèbeia socratica e quello che avvertiva l'incalzare di un battesimo sacrale per la società umana, bisognosa di recuperare gli antichi legami col divino in forma ovviamente adeguata alle nuove istanze interiori. Fu allora che nel cuore di tutti risuonò un grido: «Ritorniamo agli Dei, riprendiamo i Misteri del padri!». Si creò pertanto un'agorà invisibile, un forum dove queste aspettative convergevano per essere dibattute e confrontate. A Roma nacquero circoli letterari e accademie. Pensatori, poeti, filosofi, prosatori, storici e saggisti si aggregavano per scambiarsi le nuove pulsioni e idee. Ma fu soprattutto nell'arte che vennero veicolati quegli umori che intimamente premevano in ciascuno di essi, e prepotenti cercavano le vie della figurazione e dell'espressione. L'arte quindi fu strumento principe a disposizione dell'uomo per quel progetto di riscatto.

Attraverso l'esercizio creativo, in quei centri di cultura nascevano idee etico-filosofiche riguardanti la sfera del sovrannaturale e del misterico. Menti elevate e spiriti attenti ed aperti elaborarono il nuovo linguaggio da adoperare per esprimere la considerazione umana per tutto ciò che, esulando dal materiale e dal prosaico, si esaltasse nella contemplazione dell'essenza trascendente plasmata nelle forme esteriori.

Due monumenti in particolare compendiano simbolicamente tali nuove concezioni: il Pantheon e l'Ara Pacis. Il primo era dedicato al Santissimo, al "dio assoluto" che in qualche modo richiamava il concetto arcaico del dio ignoto, degli Dei azonii, onnipresenti e universali. La seconda invece raffigurava l'ara sacrificale su cui l'uomo ierofante, investito di ogni potere umano, celebra alla divinità in una nuova visione della triade divinità-uomo-natura. È l'individuo che inizia a realizzare l'io, uscendo dalle pastoie della filosofia deterministica e atea per prendere su di sé e in sé le responsabilità totali della creazione. Un essere pronto a recepire il Cristo, anche se non ne è ancora avvertito, eppure sentendone nel più profondo dell'animo la potenza redentrice insieme alla necessità fatale ed impellente della sua rivelazione.

Forse è proprio a causa di questa implicita simbologia esoterica che l'Ara Pacis è al centro di "interessi" che trascendono la semplice questione urbanistica. Il marmo di cui è composta forma un corpo monolitico, una pietra miliare di una umanità che, giunta al punto cruciale della sua evoluzione, cerca nuove direttrici di marcia, nuovi modelli etici e religiosi, forme inedite per gestire la politica, sembrando la stessa democrazia, sventolata quale unica panacea buona per ogni governo, ormai obsoleta ed inefficace. Gli stalli consultivi in vari paesi del mondo, compreso il nostro, stanno a dimostrarlo. Forse la storia, ispirata da entità che ci appaiono aliene pur essendo a noi prossime e amiche, attraverso reperti e lasciti ci tramandano gli archetipi ideali da perseguire, mostrandoci in vibranti allegorie profetiche la condizione ultima cui dobbiamo pervenire: l'uomo divinizzato, sacerdote della realtà politica e sociale, realizzatore infine di quella *pax cosmica* per cui da sempre ha lottato.

Ovidio Tufelli